



>STEP 1 – Leggi la Storia



Kit didattico

MIGRANT VOICES - LE FORME DELLA CONVIVENZA

Leggi la Storia/Tempo richiesto 30 min.

Il testo di seguito riportato può servire da guida e traccia per una lezione preparata dal docente sul fenomeno delle migrazioni interne nell'Italia del dopoguerra: i dati degli approfondimenti condotti dall'area ricerca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli sono illustrati facendoli dialogare con il presente e gli interrogativi che pone.

Questa lezione si rivolge anche alle studentesse e agli studenti, i quali, guidati e supportati dall'insegnante, potranno provare a confrontarsi direttamente con la Storia, le sue domande, la sua narrazione.

Storia di un'invasione

C'era una volta un'invasione... centinaia di migliaia di persone che si spostavano tra regioni d'Italia in cerca di lavoro e di condizioni di vita migliori. Erano i tempi del Boom economico e della crescita industriale del Nord. Che fine hanno fatto tutti questi invasori? Ma soprattutto cosa è cambiato dopo il loro passaggio? Come hanno trasformato i modi di convivenza, i costumi, le abitudini della realtà d'accoglienza? In una parola, la "società"?



Guardando indietro alla più recente storia passata del nostro Paese, il momento di più veloce trasformazione dei costumi pubblici e privati degli italiani può essere individuato fra gli anni '60 e i primi '80 del '900: questo coincide con il momento di maggior mobilità interna. L'uscita dal proprio contesto di origine e l'ingresso nella società di nuovi gruppi contribuì a modificare **modelli e stili di vita**.

Immigrati, famiglia con sei bambini, Torino

(s.d.), Archivio Fondazione Istituto Piemontese "Antonio Gramsci"

Negli anni della grande migrazione interna, tra gli anni Cinquanta e i Settanta, vi furono certamente resistenze ed ostilità, sia verso i 3 milioni di migranti che si spostarono dal meridione al Nord Italia, che verso i cambiamenti in corso, velocizzati da questi nuovi abitanti. Dai documenti d'archivio conservati in Fondazione G. Feltrinelli e nel Polo del 900 sulle grandi migrazioni interne verso Milano e Torino emergono gli aspetti di una integrazione difficile quanto proficua. le **ostilità** si mossero lungo linee di frattura differenti.



Come ha evidenziato il sociologo Massimiliano Ambrosini, “gli immigrati che arrivavano dal Mezzogiorno d’Italia erano visti come un problema: come portatori di criminalità, come problema per la sicurezza; erano visti come culturalmente lontani e non assimilabili; persino come un problema di carattere igienico-sanitario: quindi portatori di malattie. Si contestava loro mancanza di voglia di lavorare e comportamenti inopportuni nei confronti delle donne”.

Da un documento conservato nell'archivio di Fondazione G. Feltrinelli, si può leggere un **manifesto xenofobo** affisso nella provincia di Milano nel 1970 in cui, a firma di “Regione - Fronte Nord”, vengono richieste la cessazione delle migrazioni e una più dura repressione verso i meridionali che commettono reati. La richiesta viene giustificata sulla base di una differenza razziale fra Nord e Sud Italia, in cui i primi “sentono la necessità di conservare queste sane caratteristiche settentrionali e preservarle con fermezza dai pericoli di ogni intromissione”¹. Al di là delle analogie che si potrebbero tracciare con l’oggi, vi era però una differenza sostanziale nel discorso discriminatorio verso i migranti degli anni del Boom e gli attuali: il voto. I migranti interni, seppure percepiti dagli abitanti dei poli industriali del Nord come stranieri, **esercitavano il diritto di voto** e ciò costituì il freno che fece sì che la discriminazione sociale non divenisse strumento di propaganda. I maggiori partiti, pur avendo al centro dei propri programmi il tema delle migrazioni, non misero in atto campagne specificatamente xenofobe. Ciò non toglie che le discriminazioni incidessero comunque fortemente nella vita dei nuovi arrivati, come ebbe a dire in una intervista un operaio immigrato a Milano negli anni ‘60: “Pure nel partito [il PCI] c’era, una specie di non dico proprio razzismo, però si sentiva sta differenza che noi eravamo quelli che toglievano il lavoro agli altri. Questo nel partito meno, però molto in strada”².



*Bambini in area di recente urbanizzazione,
Torino, 1970, Archivio Fondazione Istituto
Piemontese “Antonio Gramsci”*

Essere donne migranti

In generale, le migrazioni interne determinarono grandi mutamenti nel rapporto fra il ruolo maschile e quello femminile: ad esempio, migranti uomini, primi a lasciare il paese di origine, dovettero assolvere a funzioni lontane dallo **stereotipo di genere**, quali il provvedere autonomamente alla cura dell’abitazione, al cucinare, alla pulizia degli abiti.

1

Baglivo, Papa, Pellicciari, *Le migrazioni oggi*, Sapere edizioni, Milano 1972, p. 91

2

F. Cumoli, *Un tetto a chi lavora*, Guerini e Associati, Milano 2012, p. 205.



I maschi soli iniziarono ad occuparsi di tutti quegli aspetti prima demandati a madri, mogli e sorelle.

Nel corso di tre decenni, però, si registrò **un grande aumento della migrazione femminile**: quasi assenti nei primi anni, le donne costituiscono nel 1973 il 20% dei migranti al Nord.

La maggior parte delle donne emigrò in compagnia del marito o per ricongiungersi a quest'ultimo, ma dalle inchieste dell'epoca si nota che già dai primi anni Sessanta iniziarono a registrarsi casi di giovani donne che autonomamente intrapresero il viaggio verso le grandi città del Nord.

Le aspirazioni di questa nuova generazione di donne, **tra voglia di autonomia e di accesso al mondo del lavoro**, trovarono alcuni ostacoli nella mancanza di forme di assistenza diffuse e garantite al lavoro femminile e a lavoratori con figli.

La famiglia italiana, nelle città di immigrazione, cambiò volto, struttura, consuetudini, ruoli. Questo pose nuove esigenze e fu la base di richieste inedite che i privati cittadini rivolgevano ora al sistema pubblico. L'impossibilità a lasciare i bambini da soli durante l'orario di lavoro della madre si scontrò con la carenza di strutture per l'infanzia: a Milano erano presenti solo 5 nidi pubblici ogni 52.800 abitanti. "D'inverno fa freddo, c'è la nebbia, questa umidità e per la strada le automobili. I bimbi non li posso lasciare fuori come da noi. E poi sotto casa nostra c'è quel naviglio grande, come si chiama? Che ogni tanto ci annega un bambino" si legge in un'intervista all'interno di un'inchiesta di Noi Donne³.

*Operai della Olivetti al lavoro, Archivio Fondazione
Istituto Piemontese "Antonio Gramsci"*



Per molte, la scelta obbligata fu tra il mandare i figli al paese di origine o ritirarsi dal lavoro, a costo di **sacrificare il livello di indipendenza economica raggiunto**. Questa tematica emerge con forza dalle voci delle madri migranti, registrate nelle inchieste e nelle riviste dell'epoca: "Le scuole facevano i turni una settimana al mattino e una settimana al pomeriggio, e quindi ho dovuto smettere, mi è toccata anche quella cosa lì. Non potevo, a chi la davo la bambina, ma mi è dispiaciuto molto, tanto, ma d'altra parte...".

Come sintetizza una migrante calabrese di ventisei anni "Giù da noi [...] trova sempre qualcuno della famiglia, la madre, la suocera, che so, che l'aiuta. Qui invece siamo sole. Non dico

3

Noi Donne, La rivolta delle madri, 11 luglio 1964.



che questo non sia un bene. Sarebbe meglio, tutto sommato, se invece delle anziane ci fosse qualcuno altro a guardare i bambini, un'organizzazione moderna, gente capace. Invece non c'è niente".

Fu così che, negli anni del boom economico, si consolidò la convinzione che l'assistenza verso l'individuo in ogni momento della sua vita, e più specificatamente verso l'infanzia e le madri – fino a quel momento gestito internamente alla comunità familiare – **doovesse trovare una soluzione nel sistema di welfare pubblico**. Le strutture di educazione, per la prima infanzia e per l'istruzione inferiore divennero fra i primi poli su cui si concentrò l'opinione pubblica.

Le domande di servizi adatti alla società in trasformazione seguirono forme differenti: se all'inizio degli anni '50 la soddisfazione di necessità e bisogni impellenti trovavano, in genere, soluzione **nell'iniziativa spontanea**, in poco più di un decennio queste si strutturarono in una richiesta più articolata, coordinata da **organizzazioni autonome** o da **aree politiche** specifiche.

L'analisi di queste rivendicazioni, solo a prima vista estremamente specifiche, sono di particolare interesse in quanto aiutano a gettare luce sul **cambiamento profondo che il welfare ed ancor prima la sua richiesta** da parte di una determinata fascia sociale impresso nell'organizzazione dell'intera struttura collettiva.

Bisogni specifici di autoctoni e migranti trainarono l'intera riformulazione avviata negli anni '70 della presenza pubblica nella vita dei cittadini e del protagonismo di questi ultimi, innescando a loro volta **cambiamenti profondi nel volto stesso dei costumi degli italiani e delle aspettative di questi verso il ruolo dello Stato**. Mutò dunque l'idea con cui veniva definito il proprio *essere* nella società e nella comunità proprio in quanto *cittadini*, a prescindere dalla propria appartenenza d'origine e della propria capacità di azione.